

WWW.OSSERVATORIOSUPERNOVA.COM

I SAGGI DI:

S U P
E R N
O V A

TRA SVILUPPO E MODERNIZZAZIONE.

UN'ANALISI CRITICA DELLO SVILUPPO OCCIDENTALE

di Gloria Iannucci

Tra sviluppo e modernizzazione.

Un'analisi critica dello sviluppo occidentale.

Incamminandoci sulla strada tortuosa che percorre un secolo fondamentale per le scienze sociali, quale l'Ottocento, potremmo giungere alla comprensione della sociologia dello sviluppo, nata più di un secolo dopo. Se facciamo riferimento al secolo che «deve fare i conti con le conseguenze della Rivoluzione francese¹», al secolo della grande industria, della scoperta delle leggi fisiche, dell'interesse per le scienze naturali, ed in particolare per la biologia, che ha avuto riflessi anche in certa letteratura², è necessario attraversare le idee di progresso, civilizzazione, *kultur*³, “passione nazionale⁴” radicate in questo secolo. Si cercherà, dunque, di sondare il pensiero sull'Occidente e la razionalizzazione partorito da Max Weber, legandolo alla nascita della sociologia dello sviluppo, senza dimenticare di avere come cornice un secolo in cui nacque l'idea di *civilisation*⁵ che ha in sé la visione di celebrazione dello sviluppo di una civiltà occidentale che è anche universale. Max Weber, intellettuale che si colloca tra l'Ottocento e il Novecento⁶, era un economista formatosi nella scuola tedesca e quindi in una tradizione attenta alla storia. Per questo motivo, egli non accettava le leggi universali dominanti l'economia ma era attento ai periodi storici, al contesto in cui presero vita determinati processi economici.

Fu probabilmente la scuola tedesca che lo spinse ad indagare i sistemi economici, e non solo, che hanno originato i meccanismi dell'economia a lui contemporanea e,

¹A. Lo Presti, *Onda lunga della modernità. Pensiero politico e senso del futuro*, Rubettino Editore, Calabria 2005, p. 75

quindi, il capitalismo. Oggetto di studio privilegiato non solo da Max Weber ma anche da Karl Marx; entrambi hanno ampiamente studiato questo fenomeno focalizzandosi però su aspetti diversi: l'interesse del primo risiedeva nello svelare l'origine del capitalismo, l'interesse del secondo era quello di concentrarsi sulle leggi economiche che dominavano questo fenomeno. L'obiettivo di Weber era quello di esaminare, analizzare e comprendere la civiltà europea a lui contemporanea e di capire perché il capitalismo fosse nato in Europa occidentale.

Di qui si sviluppa la sociologia weberiana, di qui elaborò teorie sociologiche al fine di creare strumenti adatti alla comprensione delle forze che dominano le diverse

²Pensiamo ad esempio a Conan Doyle, Herbert Spencer, Emile Zola o Jules Verne. Il primo, in particolare, si laureò in medicina e fu il creatore del celebre personaggio di Sherlock Holmes, l'investigatore che soleva risolvere i casi più misteriosi basandosi sulla deduzione scientifica e facendo larghissimo uso della chimica, scienza agli albori a quel tempo, che diede impulso a tutta una lunga serie di innovazioni in ogni campo. Un suo celeberrimo romanzo è *Il mondo perduto* che testimonia l'interesse sempre più crescente verso la paleontologia, l'archeologia e la ricerca del passato sepolto dall'inesorabile scorrere del tempo. Spencer invece, influenzato non solo da Darwin ma anche da Lamarck, convinto dell'unicità della realtà organica naturale e di quella superorganica individuale e sociale, interpretò il processo di differenziazione, connesso alla divisione del lavoro, come sviluppo evolutivo sempre più stabile verso forme sempre più armoniche della società. Zola, risentendo del positivismo evolucionistico di Herbert Spencer, seguì il modello naturalista; pertanto subordinava la psicologia umana alla fisiologia e attribuiva all'ambiente sociale un ruolo determinante per il comportamento individuale. Infine Verne, partendo da basi scientifiche, fantasticò sulle infinite possibilità che l'evoluzione scientifica o l'innovazione metteva a disposizione dell'umanità, ricordiamo a questo proposito *Il giro del mondo in ottanta giorni*, *Venti leghe sotto il mare* o *Viaggio al centro della terra*.

³*Kultur* è un termine nato in Germania nell'Ottocento, che mira ad esprimere la grandezza della cultura della nazione; è perciò un termine fortemente legato allo stato-nazione e si identifica con i tratti particolari di esso.

⁴Come affermò Federico Chabod.

⁵*Civilization* è un termine nato in Francia nel Settecento e poi diffuso in Inghilterra. Per certi versi analogo al concetto di *kultur*, esso però se ne differenzia per il suo carattere universale. Veniva utilizzato per evocare l'affinamento degli atteggiamenti, il controllo razionale delle passioni come esito di un processo collettivo che ha consentito di uscire da uno stato primitivo. È stato un termine utilizzato in funzione del colonialismo, configurandosi con la concezione della missione dei paesi civilizzati nei confronti dei popoli selvaggi.

⁶Max Weber nacque nel 1864 ad Erfurt, proveniva da una famiglia dell'alta borghesia protestante, poi trasferitasi a Berlino. Sin da piccolo la sua casa era frequentata da uomini politici, scienziati e filosofi; si formò negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento. Fu questo il periodo in cui Marx ed Engels influenzarono la vita intellettuale della Germania. Questo ovviamente influì anche sul pensiero di Max Weber, il quale scrisse soprattutto fra gli anni Dieci e Venti del Novecento.

società, promuovendo lo sviluppo del capitalismo o ostacolandolo. Questo quindi è l'oggetto della sua prima opera influente, *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Egli constatò che il capitalismo era attraversato da uno spirito di razionalizzazione, qualcosa di tipicamente occidentale. Solo in Occidente dimorava questa particolarità. Come egli afferma nella prefazione de *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, solo in Occidente la scienza ha raggiunto l'apice, è qui che vi è uno spirito universale. Pur non negando lo sviluppo di un capitalismo antico altrove, un capitalismo però discontinuo, non orientato esclusivamente verso il profitto, privo del calcolo costi-benefici (come in Cina, in India, in Egitto), scorse la particolarità dell'Occidente: solo l'Occidente è stato capace di creare un capitalismo inesistente nelle altre società, «un'organizzazione razionale del lavoro libero⁷». E' necessario sottolineare però che in Oriente le leggi fisiche e in generale scientifiche erano spiegate attraverso qualcosa di metafisico ma erano altrettanto esatte e precise e che molto di quello che l'Occidente oggi presume come assolutamente naturale per sé è invece il frutto di un impegno intellettuale e scientifico effettuato in Oriente. Pensiamo per esempio alla polvere da sparo, alla tessitura, alle tecniche di decorazione usate dai Greci provenienti dalla Persia.

Probabilmente ciò che Weber notò, e che è tuttora verificabile, è che ogni sapere razionale scaturito in Oriente è stato sempre accompagnato da una componente irrazionale, metafisica o animista che non faceva distinzione tra ragione e sentimento ma tendeva ad accomunarli, pensiamo ad esempio all'astronomia araba o all'alchimia cinese. Weber descrisse con precisione cosa è l'Occidente: esso è portatore della razionalità, una capacità umana di controllare la realtà che lo circonda. È un cosmo in cui la ragione è penetrata ovunque, dalla matematica alla medicina, coniugandosi

⁷Max Weber, *Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, 1905, trad. It. *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli, 2013

con la calcolabilità, cosicché è stato attuato un tentativo per rendere prevedibile il mondo.

«Solo in Occidente la ‘scienza’ ha raggiunto nel suo sviluppo, quello stadio a cui, oggi, riconosciamo ‘validità’. Anche altrove- soprattutto in India, in Cina, a Babilonia, in Egitto- ci sono state conoscenze empiriche, riflessioni sui problemi del mondo e della vita, e anche una sapienza teologica profondissima (sebbene il pieno sviluppo di una teologia sistematica sia proprio del cristianesimo influenzato dal pensiero ellenistico-spunti in questo senso si trovano solo nell’Islam e in alcune sette indiane) -, ci sono stati un sapere e un’osservazione estremamente raffinati. Ma nell’astronomia babilonese mancava quella base matematica che le avrebbero dato soltanto i greci: all’assenza che rende tanto più sorprendente lo sviluppo che la conoscenza degli astri raggiunse specialmente a Babilonia. Alla geometria indiana mancò la ‘dimostrazione’ razionale: nuovamente un prodotto dello spirito ellenico, che fu anche il primo a creare la meccanica e la fisica in generale. Estremamente evolute le scienze indiane della natura mancavano dell’esperienza razionale e del laboratorio moderno; e quindi la medicina che specialmente in India raggiunse un alto livello empirico e tecnico, non poteva disporre di una base biologica e, in particolare, biochimica. Una chimica razionale è assente in tutte le aree culturali, fuorché in Occidente.⁸»

È chiaro, dunque, che l’Occidente secondo la visione di Max Weber è razionalizzazione, calcolabilità, disincanto ed è associato da lui ad un *ethos* particolare: quello protestante. Il protestantesimo ed in particolare il calvinismo, infatti, hanno permesso lo sviluppo del capitalismo intriso di calcolo.

⁸*Ivi*, p. 33-34

Potremmo far riferimento ad altre religioni, o forse sarebbe meglio definirli culti, come lo zoroastrismo o il taoismo, per dimostrare l'eccezionalità calvinista. Lo zoroastrismo sebbene abbia lo stesso impianto giudiziario dell'aldilà calvinista, con la pesatura delle buone e delle cattive azioni, risulta meno particolareggiato sul piano del lavoro. È infatti attraverso le buone azioni compiute nella vita quotidiana e non attraverso il lavoro che l'anima può raggiungere il paradiso zoroastriano; per citare uno dei motti dello zoroastrismo: «Buoni pensieri, buone parole, buone opere». Ancora più differente risulta essere lo spirito del sentimento religioso più antico della Cina: il taoismo. Secondo i suoi principi cardine infatti, l'essere umano non deve fare nulla, dove per nulla si intende il duro affannarsi per ottenere una vita migliore o per ottenere un mondo migliore. La via ascetica è tutto ciò che può ispirare il mondo e condurlo verso un futuro migliore. Per usare le parole di Laozi⁹:

«Ecco come bisogna essere! Bisogna essere come l'acqua. Niente ostacoli – essa scorre. Trova una diga, allora si ferma. La diga si spezza, scorre di nuovo. In un recipiente quadrato, è quadrata. In uno tondo, è rotonda. Ecco perché è più indispensabile di ogni altra cosa. Niente esiste al mondo più adattabile dell'acqua. E tuttavia quando cade sul suolo, persistendo, niente può essere più forte di lei.¹⁰»

Questo può mettere in risalto la natura stessa tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente, l'uno incentrato nel suo sforzo titanico per mostrare la sua unicità, l'altro completamente disinteressato, che segue il flusso della natura che lo circonda. Notiamo che solo il calvinismo vede l'agire umano come unico mezzo per «accrescere la grazia di Dio¹¹». Alla base di esso vi è infatti l'idea che sia possibile

raggiungere la predestinazione solo attraverso il successo in questa vita, solo
⁹Laozi è stato un saggio taoista la cui esistenza è dubbia. Le uniche testimonianze sulla sua figura si trovano nello *Shiji* di Sima Qian (storico vissuto dal 185 a.C. al 86 a.C). Questo antico personaggio aveva deciso di non scrivere nulla poiché a suo dire l'insegnamento migliore era quello che non necessitava delle parole.

¹⁰ Citato anche in Pietro Citati, Tolstoj, Longanesi, Milano, 1983, p. 279

attraverso il lavoro. Produrre diviene un precetto religioso proprio della mentalità capitalistica. Il capitalismo era per Weber un fenomeno complesso, «un cosmo enorme in cui l'individuo è immesso fin dalla nascita e che per lui, almeno come singolo, è una dimora di fatto immutabile che gli è data e in cui deve vivere¹²». La sua visione non fa affatto riferimento a quello che successivamente Fernand Braudel ed i teorici del sistema-mondo¹³ hanno definito «capitalismo storico», sviluppatosi a Genova intorno al XVI secolo e che si alimenta attraverso cicli di accumulazione facendo uso del minor impegno manuale possibile. Weber considerava il capitalismo centrale ed unico nella società Occidentale, da questo punto di vista era molto vicino alla visione di Karl Marx. Riprendendo il discorso della razionalizzazione ed adottando il punto di vista occidentale, possiamo osservare la realtà come se avessimo “un paio di occhiali” e filtrarla quindi attraverso di essi. È ciò che hanno fatto i primi sociologi ed economisti dello sviluppo. La sociologia e l'economia dello sviluppo nascono insieme e si portano dietro il concetto weberiano di razionalizzazione.

La sociologia dello sviluppo nasce in Nord America nel secondo dopoguerra per rispondere ai bisogni del tempo ma nasce nel dramma¹⁴. Ma prima di approfondire ciò, soffermiamoci sul concetto di sviluppo. Quando nasce? Cosa si intende per

¹¹Max Weber, *Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, 1905, trad. It. *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano, Rizzoli, 2013, p. 34-35

¹²*Ivi*, p. 77

¹³L'approccio del sistema-mondo si sviluppò intorno agli anni Settanta del Novecento attorno al *Fernand Braudel Center*. Gli esponenti principali furono Immanuel Wallerstein, Samir Amin e Giovanni Arrighi. Questi studiosi riconoscevano come unità di analisi il sistema-mondo: sistema sociale con un'unica divisione del lavoro che implica l'esistenza di rapporti economici indipendentemente dai confini giuridico-politici; è un sistema che va quindi oltre i confini, è globale. È un sistema interstatale con un'unica economia e con una propria dinamica strutturale.

¹⁴È nota la tragica e drammatica situazione in cui versava l'Europa ed il mondo in generale subito dopo la guerra.

sviluppo? Il concetto di sviluppo è un concetto proprio del diciannovesimo secolo, come ha affermato Alberto Lo Presti¹⁵:

«l'origine delle concezioni dello sviluppo, tenendo comunque presente la distinzione dai concetti di progresso, crescita, modernizzazione, è ben radicata nel diciannovesimo secolo. Storicamente, nel diciannovesimo secolo lo sviluppo è pensato unicamente in termini immanentistici¹⁶».

Ma è solo nel secondo dopoguerra che esso diviene un problema da risolvere. Heinz W. Arndt¹⁷ ne *Lo sviluppo economico* notò che:

«Alla fine della seconda guerra mondiale esisteva ormai un consolidato consenso nella pubblica opinione, ufficiale e non, dei paesi occidentali a proposito della necessità di fare qualche cosa per il “problema urgente dello sviluppo economico dei paesi sottosviluppati” [...] Nel corso degli anni immediatamente successivi alla guerra, il compito di pensare al problema dello sviluppo economico era in buona parte confinato all'ambito delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali. Ma dal 1949 in avanti iniziò a prendere corpo una vastissima produzione letteraria.¹⁸»

Negli anni a cui fa riferimento Arndt infatti, riemerse il termine ‘sviluppo’ in relazione e in opposizione ai paesi sottosviluppati, paesi che vengono identificati come ‘altro’ rispetto all'Occidente. Il termine ‘sviluppare’ in questo periodo ha in sé

¹⁵Alberto Lo Presti è docente di Filosofia all'Università degli Studi del Molise e svolge ricerca per la Cattedra di Storia delle Dottrine Politiche della Luiss Guido Carli di Roma.

¹⁶A. Lo Presti, *Onda lunga della modernità. Pensiero politico e senso del futuro*, Rubettino Editore, Calabria 2005, p. 96

¹⁷Heinz Arndt (1915-2002) è stato un docente di economia all'Australian National University. Fu capo del dipartimento presso la Scuola di Ricerca di Pacifico e asiatici Studies dal 1963 al 1980 e presidente della Società Economica di Australia e Nuova Zelanda.

¹⁸H. W. Arndt, *Lo sviluppo economico*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 71

il significato di rendere razionali i valori, le economie e le culture, visione molto vicina a quella weberiana.

Gli anni che seguirono la Seconda Guerra Mondiale furono gli anni che videro protagonisti gli Stati Uniti, che usciti vincitori dalla guerra, ritenevano di avere un ruolo fondamentale a livello internazionale.

Tra il 1989 e il 1991 è stato scritto il *Dizionario dello sviluppo*, testo che racchiude il pensiero dissonante di una serie di intellettuali che si sono interessati allo sviluppo e che si sono posti in contrasto con le voci che hanno esaltato questo fenomeno dal dopoguerra sino agli anni Novanta del Novecento. Per questo motivo gli autori del testo sono stati definiti post-sviluppisti. Gli autori, ricordiamo tra questi Ivan Illich, Serge Latouche, Majid Rahnema, Gustavo Esteva, scorgevano dietro lo sviluppo qualcosa di più materiale: un progresso lineare al cui centro vi sono gli Stati Uniti come modello socio-economico. Lo sviluppo è da loro percepito come occidentalizzazione del mondo, come una struttura mentale, una griglia che deve necessariamente essere smantellata. Il testo è composto da una serie di voci correlate al concetto di sviluppo, come ad esempio 'aiuto', 'bisogni', 'standard di vita', definite da Uwe Pörksen «parole di plastica», cioè stereotipi comunicativi che rimandano ad argomenti che si conoscono ma non in modo approfondito, sono parole filtrate. Tutte rimandano alla parola che sembra avere una plasticità estrema: sviluppo. Ne l'introduzione del *Dizionario dello sviluppo*, Wolfgang Sachs sostenne:

«Il faro dello sviluppo è stato innalzato subito dopo la seconda guerra mondiale.

Dopo il crollo delle potenze coloniali europee, gli Stati Uniti si sono trovati tra le mani la possibilità di dare dimensioni planetarie alla missione che i loro padri fondatori gli avevano lasciato in eredità, quella di esser sempre un «segnale sulla collina». Lanciarono così l'idea di sviluppo appellandosi a tutte le nazioni perché

seguissero le loro orme. Da allora è questo lo stampo da cui escono fuori le relazioni tra Nord e Sud: lo sviluppo ha messo a disposizione la struttura base di riferimento per quel mix di generosità, corruzione e subordinazione che ha caratterizzato le politiche nei confronti del Sud.¹⁹»

Gli Stati Uniti erano divenuti una potenza irraggiungibile, una macchina produttiva senza precedenti ma sentivano la necessità di rendere questa loro supremazia ufficiale. Ciò che diede avvio a questo processo fu il celebre discorso inaugurale di Harry S. Truman del 20 Gennaio 1949. Cosa può aver reso il discorso di un Presidente americano tanto importante nel campo dello sviluppo internazionale? Basterà leggere una parte del discorso:

«In addition, we will provide military advice and equipment to free nations which will cooperate with us in the maintenance of peace and security. Fourth, we must embark on a bold new program for making the benefits of our scientific advances and industrial progress available for the improvement and growth of underdeveloped areas. More than half the people of the world are living in conditions approaching misery. Their food is inadequate. They are victims of disease. Their economic life is primitive and stagnant. Their poverty is a handicap and a threat both to them and to more prosperous areas. For the first time in history, humanity possesses the knowledge and skill to relieve the suffering of these people. The United States is pre-eminent among nations in the development of industrial and scientific techniques. The material resources which we can afford to use for assistance of other peoples are limited. But our imponderable resources in technical knowledge are constantly growing and are inexhaustible. I believe that we should make available to peace-loving peoples the benefits of our store of technical knowledge in order to help them realize their aspirations for a better life. And, in cooperation with other

¹⁹W. Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, Edizione gruppo Abele, Torino, 1998, p. 5

nations, we should foster capital investment in areas needing development. [...]With the cooperation of business, private capital, agriculture, and labor in this country, this program can greatly increase the industrial activity in other nations and can raise substantially their standards of living.. [...]The old imperialism-exploitation for foreign profit-has no place in our plans. What we envisage is a program of development based on the concepts of democratic fair-dealing²⁰»

Molti sono i dubbi e le perplessità che il discorso di Truman suscita. Egli affermò la necessità di un programma che avesse come obiettivo la crescita e lo sviluppo dei paesi sottosviluppati ma allo stesso tempo era un programma dettato dai valori, dalla cultura, dalle idee occidentali, più propriamente statunitensi. Inoltre non esitò ad affermare che lo stato di povertà in cui versano i paesi sottosviluppati, dominati tra l'altro da un'economia definita primitiva, forse perché ignora le leggi del mercato occidentale, risultava essere un problema non solo per essi stessi ma anche per i paesi sviluppati, questa situazione era un rischio anche e soprattutto per gli Stati Uniti. Dietro questa affermazione si cela dunque il vero interesse del neopresidente americano: rendere i paesi sottosviluppati un vantaggio economico e non solo per gli Stati Uniti.

È paradossale come Truman affermi la fine dell'imperialismo e al contempo un programma di sviluppo democratico, proposto ed attuato in paesi che ora, per la prima volta, vengono definiti «aree sottosviluppate». Non sono i paesi che si trovano in questa situazione a chiedere democrazia, industrializzazione, miglioramento di vita ma sono gli Stati Uniti che ritengono sia necessaria per loro. Non è forse questo antidemocratico quanto l'imperialismo ottocentesco? Come ha affermato Gustavo Esteva nella voce 'sviluppo' del *Dizionario dello sviluppo*, il discorso del Presidente

²⁰ http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/50yr_archive/inagural20jan1949.htm, H.S. Truman, *Inaugural Address*, 1949.

sembra piuttosto uno spudorato tentativo di occidentalizzazione del mondo.

Proseguì, poi, Truman elogiando lo spirito statunitense tanto attento alla libertà:

«Events have brought our American democracy to new influence and new responsibilities. They will test our courage, our devotion to duty, and our concept of liberty. But I say to all men, what we have achieved in liberty, we will surpass in greater liberty. Steadfast in our faith in the Almighty, we will advance toward a world where man's freedom is secure. To that end we will devote our strength, our resources, and our firmness of resolve. With God's help, the future of mankind will be assured in a world of justice, harmony, and peace.²¹»

L'elemento divino sembra sia essenziale affinché si possa realizzare questo progetto ed è grazie ad esso e alla libertà, valore centrale degli Stati Uniti, che si può giungere ad un mondo giusto. Ma la giustizia, l'armonia e la pace che tanto auspica non sembrano essenziali tanto per i paesi sottosviluppati quanto piuttosto per quelli sviluppati. Fu ancora un intellettuale che prese parte al *Dizionario dello sviluppo* ad affermare la paradossalità del discorso di Truman; Ivan Illich infatti, sotto il termine 'bisogni', afferma:

«Il senso comune di Truman lo portava a credere che potesse essere applicata una legge universale di progresso non solo agli individui isolati o ai gruppi, ma persino all'umanità nel suo complesso mediante le economie nazionali. Utilizzò dunque il termine sottosviluppati per indicare un'entità sociale collettiva e parlò di creare 'una base economica' in grado di venire incontro 'alle aspettative suscitate dal mondo della modernità' nelle persone di tutto il pianeta.²²»

²¹*Ibid.*

²²*Ibid.* p. 67

Questo contesto portò la sociologia ad interessarsi dello sviluppo. I primi sociologi dello sviluppo credevano di avere una missione, quella di risollevarne i paesi sottosviluppati, di fare in modo che anche loro potessero svilupparsi, dove per svilupparsi si intende industrializzarsi e occidentalizzarsi; «i paesi sottosviluppati dovevano imitare quelle istituzioni che erano caratteristiche dei paesi ricchi occidentali²³», ricordiamo ad esempio il piano Marshall, che di fatto più che risollevarne l'Europa la rese economicamente schiava degli Stati Uniti, privandola di un suo proprio sviluppo. Viene così a configurarsi quello che oggi comunemente nelle scienze sociali viene chiamato paradigma della modernizzazione. Gli intellettuali che vi presero parte percepivano lo sviluppo come fenomeno evolutivo, mentre il sottosviluppo non era altro che la differenza palese tra le nazioni ricche e quelle povere. Chi si identificava in questo paradigma considerava la «modernizzazione un processo universale tipico della società umana, piuttosto che un concreto processo storico di determinate società in determinati periodi²⁴.» Come era considerato lo sviluppo allora?

Hettne, professore di Pace e Ricerca dello sviluppo presso l'università di Göteborg, nonché autore di numerosi libri ed articoli sulla teoria dello sviluppo, in *Le teorie dello sviluppo economico* ci racconta che:

«Lo sviluppo significava un accorciamento di questa distanza mediante un processo d'imitazione, nel corso del quale i paesi meno sviluppati si avvicinano gradualmente alle nazioni industrializzate. Il compito d'analizzare quali attributi dei paesi ricchi dovevano venir raggiunti anche da quelli poveri spettava a economisti, sociologi e

²³B. Hettne, *Le teorie dello sviluppo*, Asal, Roma, 1986, p. 83

²⁴*Ivi*, p.82-83

scienziati politici (ossia a specialisti del sistema economico, dei rapporti umani, delle istituzioni sociali e dello sviluppo politico)²⁵.»

I primi sociologi ed economisti dello sviluppo non affermavano soltanto la dicotomia ‘sviluppo-sottosviluppo’ bensì parlavano soprattutto di ‘tradizione-modernità’, opposizione ben nota nella sociologia²⁶. Apparentemente queste due dicotomie potrebbero somigliarsi ma contengono una differenza non di poco conto. Infatti, se nella prima dicotomia ci si riferisce ad un sistema evolutivo, sistema che quindi implica una necessità, perché ciò che non è sviluppato necessariamente deve svilupparsi, nella seconda questo significato è nascosto. Si credeva dunque necessaria una transizione delle nazioni che si trovavano in una condizione di povertà ad uno *status* di benessere, sottovalutando la difficoltà che questa transizione porta con sé, essendo questo un passaggio delicato e complicato perché non soltanto economico. È il passaggio di una società intera dallo stato tradizionale a quello moderno. Quando la ‘prima’ sociologia dello sviluppo guarda ai paesi sottosviluppati non fa che guardarli con uno sguardo intriso di calcolo e razionalità, non considerando che essi appartengono a diverse culture con specifiche credenze e valori e le culture sono qualcosa che sfugge alla razionalità. Quindi alla fine degli anni Cinquanta si sente la necessità di far giungere i paesi sottosviluppati in uno stato di modernità; di condurli

²⁵*Ivi*, p. 81

²⁶Ricordiamo a questa proposito non solo la dicotomia proposta da Max Weber ma anche quella di Émile Durkheim, il quale elaborò la dicotomia «solidarietà meccanica-solidarietà organica» per definire da una parte una società tradizionale, semplice, fondata sulla similarità degli individui derivante dalla condivisione generalizzata di valori e regole comuni di tipo tradizionale e dall'altra una società industrializzata e caratterizzata dalla divisione del lavoro; di conseguenza dall'omogeneità dei valori si passa alla diversità, favorendo così lo sviluppo dell'individualismo. Da ricordare è anche quella proposta da Ferdinand Tönnies «comunità-società», la prima intesa come un organismo vivente stabile nello spazio e nel tempo e radicata in un territorio, è caratterizzata da un modo di sentire associativo e comune; la seconda intesa come un prodotto meccanico che emerge attraverso la modernizzazione, è una formazione sociale all'interno della quale gli individui godono di ampie possibilità di movimento, non hanno fra loro relazioni dirette ma impersonali e aderiscono a regole statuite.

quindi in pochi decenni ad uno stato che l'Occidente ha raggiunto in più di mezzo millennio²⁷. Questo è considerato un processo lineare, automatico, uniforme.

Uno tra i primi intellettuali ad elaborare uno studio inerente allo sviluppo come processo di occidentalizzazione è stato Walt Rostow (1916-2003). Il suo contributo è uno tra i più noti tra quelli del paradigma occidentale dello sviluppo. Egli, storico e teorico dell'economia, ha posto le basi per una teorizzazione dello sviluppo, come ci racconta H. Arndt ne *Lo sviluppo economico*:

«W.W. Rostow ha cercato, in modo più esplicito ed efficace di chiunque altro, di spiegare *How It All Began*. Sicuramente tutto ebbe inizio nell'Europa occidentale, anche se il luogo e il periodo, fossero questi l'Inghilterra del diciottesimo e del sedicesimo secolo, oppure qualche città-stato del Rinascimento italiano, o ancora qualche monastero del decimo secolo in avanti, dipendono da quale aspetto dell'affermarsi di una nuova civiltà sia considerato il più importante, la Rivoluzione industriale, la visione newtoniana del mondo fisico, l'ascesa del capitalismo e dell'etica protestante o la stessa nozione di ricerca empirica e razionale.²⁸»

W. W. Rostow in *Gli stadi dello sviluppo economico* disegnò il profilo di questo misterioso oggetto di studio che si chiama sviluppo. Egli riteneva che fosse una successione di stadi alla cui base vi era il sottosviluppo, tipico delle società tradizionali, statiche, “punto zero di qualsiasi condizione storica²⁹”; subito dopo vi era lo stadio che

²⁷Per rintracciare l'inizio del processo di modernizzazione dell'Occidente si prende come riferimento un avvenimento importante: la scoperta dell'America (1492). Questa è ovviamente una data simbolica ma è tra il Quattrocento e il Cinquecento che possiamo far iniziare la modernità occidentale. È infatti in questo periodo che identifichiamo le prime esplorazioni, rilevanti scoperte, il primo periodo di colonizzazione; avvenimenti che hanno corroborato la fiducia nell'uomo e nelle sue capacità. Dunque l'inizio del processo che ha portato l'Occidente alla modernizzazione è lontano anni luce.

²⁸H. W. Arndt, *Lo sviluppo economico*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 18

²⁹A. Lo Presti, *Onda lunga della modernità. Pensiero politico e senso del futuro*, Rubettino Editore, Calabria 2005, p.98

precede il decollo, la fase in cui si eliminano le caratteristiche proprie della società tradizionale e lo sviluppo comincia a prendere piede; questa fase veniva seguita dal decollo vero e proprio, il cosiddetto *take-off*, fase cruciale, in cui «lo sviluppo investe tutte le dimensioni dell'agire umano-sociale, e a questo punto niente potrà più essere come prima³⁰», giunge la modernità e quindi viene avviata la fase della strada verso la maturazione in cui l'industrializzazione cresce e si consolida fino a giungere all'ultimo stadio e a completare il processo: si affermava il fordismo e la società dei consumi di massa ha origine. È evidente come questi stadi implicino la dicotomia tradizione-modernità, ed è palese l'utopia che dimora in questa visione forzatamente lineare che mostra uno scarso interesse dello storico verso le culture e i ritmi delle altre popolazioni. Il punto di arrivo era per Rostow uno: la società occidentale. Come sostiene anche André Gunder Frank:

«Rostow fonda la politica da seguire nei paesi sottosviluppati sul quadro che egli stesso si è fatto di quelli sviluppati. Rostow è particolarmente esplicito nell'affermare che l'Inghilterra è stata il primo paese industrializzato, e che essa compì il processo di industrializzazione mobilitando le sue proprie risorse, dopo aver sperimentato alcuni mutamenti strutturali interni; altri paesi, ora sviluppati, hanno anche essi condotto a termine il loro processo autonomamente nei limiti in cui il precedente sviluppo dell'Inghilterra e di altri paesi non li ha favoriti, creando le condizioni del *take-off*³¹.»

Sono questi gli anni in cui il mondo occidentale continua a credere nella crescita, probabilmente confondendola con il concetto di sviluppo in cui vi è «contemplato

³⁰*Ivi*, p. 99

³¹A. G. Frank, *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri editore, Milano, 1970, p. 47

un arrivo, un fine, una piena maturazione³²», perciò lo si ritiene un processo positivo. Assistiamo ad una corsa sfrenata verso una non-evoluzione, uno *status quo* ripetuto e ciclico. Furono gli anni successivi alla seconda guerra mondiale che videro un'improvvisa crescita senza precedenti, una diffusione del benessere, una diffusione della ricchezza universale. Ci fu quasi una corsa tra stati affinché si potesse raggiungere un livello migliore. Questi fattori fecero radicare il mito dello sviluppo, prodotto occidentale valido per l'intero mondo. E di qui deriva la concezione di Rostow e di altri teorici della modernizzazione: le differenze sono stadi pertanto devono evolversi, trasformarsi.

Come scrisse Serge Latouche sotto la voce 'standard di vita' del *Dizionario dello sviluppo*: «Le differenze fra i vari paesi venivano viste come puri e semplici ritardi, da condannarsi in quanto ingiusti ed inaccettabili, e l'eliminazione di tali divari era oggetto di pianificazione³³».

Hettne ha affermato che il sociologo che più di tutti ha rappresentato il paradigma della modernizzazione è Bert Hoselitz (1913-1995), «primo ad applicare le variabili strutturali di Parsons³⁴ al problema dello sviluppo e del sottosviluppo³⁵», cercando di capire come la struttura sociale di un paese sottosviluppato muti in quella di un paese sviluppato. Era Hoselitz a curare l'*Economic Development and Cultural Change*, giornale fondato nel 1952 in cui prese forma il paradigma della modernizzazione.

Molto ci dice A. G. Frank su Bert Hoselitz in *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della*

³²A. Lo Presti, *Onda lunga della modernità. Pensiero politico e senso del futuro*, Rubettino Editore, Calabria 2005, p. 95

³³W. Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, Edizione gruppo Abele, Torino, 1998, p. 312

³⁴Talcott Parsons, sociologo del Novecento, individuò nell'agire umano cinque variabili strutturali (*pattern variables*): universalismo/particolarismo; orientamento verso il sé/verso la collettività; realizzazione/attribuzione; affettività/neutralità; specificità/diffusione. Queste combinandosi fra loro avrebbero permesso di articolare una tipologia delle varie forme di azione e dei diversi tipi di aspettative reciproche.

³⁵B. Hettne, *Le teorie dello sviluppo*, Asal, Roma, 1986, p. 83

sociologia, prendendo in esame in modo critico la sociologia dello sviluppo prodotta nei paesi sviluppati. Il lavoro di Frank rivela una teoria dello sviluppo inadeguata nella prassi, l'obiettivo dell'autore è quello di esaminare «i modi e le tendenze teoriche rappresentate dagli scritti particolari di una serie di sociologi³⁶», ponendosi «come critica globale alla sociologia dello sviluppo nel suo insieme³⁷», passando per le posizioni espresse da questi sociologi. In questo testo Frank ha cercato di mostrare che il punto di vista della modernizzazione era insostenibile, insufficiente e non in grado di stimolare un processo di sviluppo nei paesi arretrati.

Bert Hoselitz prese dal sistema sociale di Talcott Parsons le variabili come modello e le legò allo studio dello sviluppo. In uno dei suoi libri fondamentali “*Social Structure and Economic Growth*” affermò che i paesi sottosviluppati mostravano le variabili del modello dell'universalismo, dell'orientamento di realizzazione e della specificità funzionale mentre quelli sottosviluppati erano caratterizzati dal particolarismo, dall'ascrizione e dalla genericità funzionale. Questi ultimi per svilupparsi dovevano eliminare il modello che utilizzavano ed adottare quello dei paesi sviluppati. Frank criticò questa riflessione, ritenendola un errore di valutazione:

«Hoselitz afferma che caratteristica dei paesi sviluppati è quella di essere universalisti e non particolaristi; come vedremo, essi sono di norma universalisti. Eppure la realtà, la letteratura e perfino la trattazione sociologica rivela, per molti paesi sviluppati, un sostanziale particolarismo. [...] Il particolarismo è profondamente e ampiamente diffuso nelle classi lavoratrici, sia in Europa che negli Stati Uniti, tra coloro che vi sono immigrati di recente, tra le minoranze di colore,

³⁶A. G. Frank, *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri Editore, Milano, 1970, p. 4

³⁷*Ibidem*

tra i gruppi rurali, oppure tra i gruppi emigrati di recente dalla campagna verso la città³⁸»

Hoselitz inoltre affermò che i ruoli sociali, economici e politici nei paesi sottosviluppati venivano distribuiti quasi esclusivamente in termini di norme ascrittive e che i ruoli erano funzionalmente specifici e non generici. Ed anche qui Frank avanzò una critica:

«Se esaminiamo gli schemi dei ruoli sociali sia nei paesi sviluppati che in quelli sottosviluppati, invece di lasciarci accecare da una prospettiva tipica e ideale tradizionale, che sa di weberianesimo adulterato³⁹, concludiamo che le caratteristiche attribuite da Hoselitz e da altri ai paesi sottosviluppati ed a quelli sviluppati presentano una concezione distorta ed inadeguata della realtà sociale⁴⁰»

Frank non si trattenne dall'asserire che lo schema dei teorici del paradigma della modernizzazione fosse una mistificazione della realtà che riprendeva la nozione di tipo ideale proposta da Max Weber. Secondo Hoselitz lo sviluppo economico nei paesi arretrati è connesso ad aspetti relativi alla cultura e alla struttura sociale; svilupparsi significa cambiare, modificare e trasformare la propria cultura; affinché ci si possa modernizzare è necessario conformare la propria cultura a quella dei paesi avanzati. Fu infatti Hoselitz ad affermare che:

«In pratica, in una situazione che richiede l'elaborazione di un piano di sviluppo per un certo paese o una certa regione, questo problema richiede per la sua soluzione

³⁸*Ivi*, p. 12

³⁹Il concetto di idealtipo elaborato da Weber è un costrutto concettuale che, seppur viene riscontrato nella realtà concreta, se ne discosta in quanto il ricercatore, nel procedere con la ricerca, seleziona determinati elementi, accentuandone alcuni più di altri ed elabora un insieme di collegamenti più unitario e coerente di quello che nei fatti esiste.

⁴⁰A. G. Frank, *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri Editore, Milano, 1970, p. 4

che il piano in questione abbracci non soltanto le prescrizioni per gli aggiustamenti economici ma anche per la trasmissione del cambiamento culturale e sociale associato [...] La *Technical Assistance Administration* delle Nazioni Unite, e altre agenzie che partecipano a programmi che elaborano piani di sviluppo sono cosce di questa necessità, e le missioni tecniche dirette in paesi sottosviluppati includono oltre ad economisti ed ingegneri, anche specialisti in istruzione, previdenza sociale e antropologia culturale.⁴¹»

Ne consegue che lo sviluppo per Hoselitz era visto come un processo a tutto tondo che include svariate discipline, tutte concorrenti allo scopo finale della modernizzazione; il fatto che le stesse Nazioni Unite si siano interessate all'argomento ed abbiano attivato sin dal dopoguerra progetti internazionali che concorressero alla modernizzazione di alcuni paesi arretrati la dice lunga su come e quanto l'Occidente abbia ritenuto di possedere la chiave per lo sviluppo e la modernizzazione di tutte le realtà culturali presenti nel globo. Continuando a percorrere il cammino della modernizzazione, un altro autore a cui dovremmo far riferimento è certamente Ragnar Nurkse (1907-1959). Economista di origine estone ma trasferitosi successivamente negli Stati Uniti, Nurkse studiò ampiamente le dinamiche dello sviluppo che lo condussero ad approfondire i fenomeni insiti nelle economie dei paesi sottosviluppati. Uno tra i suoi lavori più importanti è *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati* nel quale mostrò il suo pensiero sullo sviluppo. Lo sviluppo economico è secondo lui connesso alle qualità umane e sociali, ai processi storici e politici ma nonostante ciò egli affermò di voler “limitare la discussione all'accumulazione del capitale materiale⁴²”. Quindi, da economista

⁴¹B. F. Hoselitz, *Sociological Aspects of Economic Growth*, Free Press of Glencoe, University of Michigan, 1960, p. 26- 27

⁴²R. Nurkse, *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1965, p. 4

qual era, non si addentrò in analisi che coinvolgessero aspetti sociali ma si focalizzò ad analizzare il processo dello sviluppo e del sottosviluppo soltanto in chiave meramente economica. Egli si chiese come si potesse misurare la povertà: prese l'unità di misura del mondo sviluppato, quindi il reddito pro capite, e la utilizzò per i paesi arretrati. In questo procedimento si accorse però che i paesi sottosviluppati non possedevano capitale. L'accumulazione di capitale è stata per l'Occidente il fattore primario del suo incedere, che lo ha condotto alla modernizzazione; in Occidente il capitale è derivato dal risparmio ma in un paese povero con un'economia agricola e con una disoccupazione nascosta come si può giungere al risparmio? La soluzione possibile per Nurkse era l'allontanamento di una parte dei lavoratori nascosti dalla campagna alla città; la parte che rimaneva in campagna avrebbe continuato a produrre tanto quanto quando erano in eccedenza. Il suddetto modo di trovare la fonte di risparmio nei paesi sottosviluppati appartiene però alla nostra storia. Secondo Nurkse, interprete del sentimento dell'epoca, era necessario attrarre nell'orbita i paesi arretrati ed imporgli le fasi che noi occidentali abbiamo attraversato; ciò implica soprattutto un cambiamento dei metodi. Proponiamo un passo significativo della visione dell'economista estone:

«L'allontanamento della popolazione eccedente sarebbe, di per sé, un grande mutamento, che ne implicherebbe necessariamente altri. Quali sono i cambiamenti che escludiamo? Escludiamo i miglioramenti tecnologici, l'aumento delle attrezzature, la meccanizzazione, migliori sementi, migliore drenaggio, l'irrigazione, e altre condizioni consimili[...] Se il lavoro eccedente è allontanato dalla terra, la popolazione che resterà non continuerà a lavorare nello stesso, identico modo. Dovremmo ammettere mutamenti nei modi e nella organizzazione del lavoro,

compresa possibilmente la ricomposizione degli apprezzamenti di terra oggi frazionati.⁴³ »

L'unica soluzione è dunque per Nurkse l'allontanamento dei lavoratori dalle campagne. Cosa leggiamo in questa interpretazione? È evidente che dietro il lavoro agricolo si nasconde una società tradizionale e dietro al lavoro urbano si nasconde il concetto di modernità. Torna ancora una volta la dicotomia tradizione-modernità, arretratezza-modernizzazione, e torna l'universalizzazione del metodo, come se la via dell'Occidente fosse la sola, l'unica percorribile. È possibile uscire da quello che Nurkse chiama il «circolo vizioso della povertà» solo attraverso programmi di investimento che si basino sia sull'accrescere la domanda interna di questi paesi sia sullo sviluppare le funzioni dello stato; una volta rotto il circolo «dovremmo esitare a definire 'vizioso' questo circolo: esso può diventare benefico.⁴⁴»

Come venne poi messo in pratica il pensiero dei modernizzatori? Vi erano due strade possibili da percorrere: la strada occidentale in cui lo sviluppo era rappresentato dal mercato autoregolato ed in risposta a questa vi era quella socialista che poneva sempre come obiettivo la modernizzazione, l'industrializzazione ma vedeva il mercato dominato dalla politica, (anche questa idea derivava dalla visione occidentale, pensiamo a Keynes che riteneva necessario controllare il capitalismo attraverso la politica). La via socialista del dopoguerra però sosteneva una pianificazione rigida dall'alto, non del tutto sconosciuta e sperimentata dall'U.R.S.S. a partire dal 1924 attraverso la pianificazione di piani quinquennali. Seppure l'approccio della modernizzazione dominò per tutti gli anni Cinquanta del

⁴³*Ivi*, p. 41

⁴⁴*Ivi*, p. 15

Novecento e per i primi anni Sessanta, non fu esente da critiche. Ad affermarlo è lo stesso Hettne:

«Il paradigma della modernizzazione è stato violentemente criticato dagli scienziati sociali del terzo mondo, particolarmente quelli latinoamericani. In un autorevole saggio del 1966 il sociologo messicano Rodolfo Stavenhagen ha attaccato ciò che, a suo avviso, erano le sette tesi fallaci sull'America Latina. [...] Fernando Henrique Cardoso, che condusse studi sociologici per gli imprenditori di Saõ Paolo, scrisse in seguito una critica generale delle scienze sociali del periodo, particolarmente sulla teoria della modernizzazione sviluppata in sociologia.⁴⁵ »

Le critiche al paradigma della modernizzazione, provenienti soprattutto dagli studiosi che poi presero parte a quello che è stato definito paradigma della dipendenza⁴⁶, hanno fatto sì che il primo paradigma della sociologia dello sviluppo decadde in Occidente.

La fine che giunse negli anni Sessanta potrebbe essere dovuta al fatto che la visione evolucionistica che avevano in mente non considerava le cause e le direzioni del cambiamento, era essenzialmente ferma e la credenza che alimentava era quella di uno sviluppo sterile, costituito da una successione di fasi lineari, una credenza essenzialmente pervasa di un etnocentrismo spietato.

⁴⁵B. Hettne, *Le teorie dello sviluppo*, Asal, Roma, 1986, p. 93

⁴⁶Il paradigma della dipendenza, sviluppatosi negli anni Sessanta del Novecento in risposta al paradigma della modernizzazione, rappresenta la voce del Terzo Mondo. I teorici della dipendenza ritenevano che il sottosviluppo fosse forgiato dallo sviluppo. In un paese sottosviluppato, le relazioni fra forze esterne ed interne costituiscono un insieme unitario che si basa sullo sfruttamento dall'estero e si fonda sulla coincidenza di interessi tra classi dominanti interne al paese stesso ed attori internazionali. Inoltre, lo sviluppo venne analizzato in termini di relazioni interregionali. Per i dipendentisti l'intero globo era suddiviso in zone periferiche e centrali; il surplus di beni e risorse veniva trasferito dalla periferia al centro. Di conseguenza lo sviluppo del centro implicava il sottosviluppo della periferia. L'unica soluzione era rappresentata dallo slegarsi del paese periferico dall'economia globale e affidarsi soltanto ai propri mezzi, questo attraverso processi rivoluzionari. Cfr. Hettne

Manning Nash, antropologo ed etnografo che fu editore dal 1958 al 1963 dell'*Economic Development and Cultur Change*, anche lui teorico del paradigma della modernizzazione, riteneva necessario “ripensare la modernizzazione”. Hettne scrisse che secondo Nash:

«Il ripensamento può, a quanto sembra, prendere due direzioni opposte. La prima possibilità è quella di universalizzare il concetto finsino a distinguerlo dalla concreta manifestazione della modernizzazione occidentale [...] L'altra strada è quella di concepire la modernizzazione come un processo storico di occidentalizzazione.⁴⁷»

Ma entrambi i processi non sono già connaturati all'interno del paradigma? Sembra che Nash ripeta due strade già percorse nel paradigma della modernizzazione. Infatti tanto l'universalizzazione quanto l'occidentalizzazione sono state le due anime del paradigma, esse permeandosi l'un l'altra, a mo' di osmosi, hanno fatto sì che si potessero elaborare teorie per i paesi sottosviluppati. L'occidentalizzazione non è altro che l'universalizzazione delle culture, dei valori occidentali nel globo. E questa visione da dove deriva se non dalla razionalizzazione di Weber? Anche Frank ammise che:

«Tale servizio pionieristico di tipo nuovo è indubbiamente ispirato dell'importanza che Weber attribuisce ai valori nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* e rafforzato dall'importanza attribuita da Schumpeter all'iniziativa imprenditoriale nella *Teoria dello sviluppo economico*. La rinascita dell'interesse per lo sviluppo economico negli ambienti accademici, verificatasi dopo la seconda guerra mondiale, fu presto seguita da un ritorno alla lettera, se non allo spirito, di Weber e di Schumpeter, ed in questa atmosfera hanno fatto la loro comparsa in gran numero

⁴⁷Ivi, p. 97

libri ed articoli sul ruolo della religione e dei valori nello sviluppo economico, e non pochi su E.D.C.C., come è stato indicato in precedenza.⁴⁸»

Rilevante fu anche il contributo dato da un economista e sociologo che si interessò fortemente alle dinamiche dello sviluppo: Albert O. Hirschman (1915-2012). Egli fu un osservatore perspicace delle dinamiche riguardanti i paesi sottosviluppati; nelle sue opere ha spaziato dall'antropologia all'economia ed ha tentato di mostrare la dipendenza dello sviluppo dalla mobilitazione delle risorse e delle capacità nascoste o impiegate male. Nonostante le sue idee fossero distanti rispetto a Nurkse ed altri modernizzatori, poiché non condivideva con essi l'idea che fosse necessaria un'accumulazione di capitale nei paesi sottosviluppati, egli in un primo momento si inserì all'interno del paradigma della modernizzazione, credendo che l'emancipazione dall'arretratezza dei paesi sottosviluppati potesse essere raggiunta solo attraverso l'economia. Successivamente prese le distanze da questa idea, ritenendola soltanto una pura illusione ed affermò: «cominciai con lo studiare gli altri e finii con l'apprendere su noi stessi». Un'affermazione alquanto significativa oltre che coraggiosa. Non è da sottovalutare il fatto che egli essendosi affannato a cercare una soluzione per i paesi arretrati non abbia fatto altro che trovare elementi che rimandassero all'Occidente. Il suo ripensamento figura in *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*:

«Da osservatore e antico cultore di questi studi, non posso fare a meno di avvertire che la vivacità di un tempo se n'è andata, che le idee nuove maturano sempre più difficilmente, e che il campo d'indagine non si riproduce in maniera adeguata.⁴⁹»

⁴⁸A. G. Frank, *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri editore, 1970, p. 94

⁴⁹A. O. Hirschman, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg&Selliver, Torino, 1983, p. 192

Notiamo in Hirschman la delusione per una teoria dello sviluppo efficace «l'economia dello sviluppo esordì come punta di lancia di uno sforzo volto a realizzare un'emancipazione dell'arretratezza su tutti i fronti⁵⁰»; dalle sue parole traspare l'importanza che poneva nella modernizzazione e l'amarezza per il fallimento.

Giungendo agli anni Novanta del Novecento, una tra le critiche più pungenti del modello di sviluppo proposto dall'Occidente è quella portata avanti da Serge Latouche. Egli, filosofo e sociologo francese a noi contemporaneo, ha riflettuto e fortemente attaccato lo sviluppo e la voce dell'Occidente, dedicandosi a questo tema in tutti i suoi lavori⁵¹. In *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*⁵² egli analizza la volontà di occidentalizzare l'intero globo, volontà che, sin dal periodo del colonialismo, era considerata l'unica via per lo sviluppo. La sua è un'attenta analisi non solo sociologica ma anche storica ed antropologica, poiché considera fondamentali determinati avvenimenti passati così come le singole culture delle popolazioni, i loro riti, le loro credenze, i loro simboli. Come considera lo sviluppo? Lo sviluppo è, secondo Latouche, una chimera creata dall'Occidente e soprattutto per l'Occidente:

«lo sviluppo è l'aspirazione al modello di consumo occidentale, al potere magico dei bianchi, alla considerazione legata a questo modo di vivere. Il mezzo privilegiato per realizzare tale aspirazione è evidentemente la tecnica. Aspirare allo sviluppo vuol dire comunicare nella fede nella scienza e venerare la tecnica, ma anche

⁵⁰Ivi, p. 213

⁵¹Tra le opere che ricordiamo di Serge Latouche vi è: *Il Pianeta dei naufraghi* del 1991; *Il mondo ridotto a mercato* del 1998; *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo* del 2002; *Decolonizzare l'immaginario* del 2003; *L'invenzione dell'economia* del 2010.

⁵²L'occidentalizzazione del mondo è un saggio del 1989.

rivendicare per proprio conto l'occidentalizzazione, per essere più occidentalizzato al fine di occidentalizzarsi ancora di più.⁵³»

Lo sviluppo viene a configurarsi come un tratto prettamente occidentale che si somma ad altri tratti fondamentali quali il consumo, la tecnica come strumento in grado di condurre alla modernizzazione e la scienza che, come abbiamo precedentemente spiegato parlando di Max Weber, è un tratto essenziale dell'Occidente poiché è solo attraverso essa che è possibile produrre miglioramenti. A tal proposito è necessario ricordare che il concetto di progresso sviluppatosi nel tardo Illuminismo è nato grazie alla scienza e alla tecnica; questi due elementi sono stati considerati fondamentali per comprendere e dominare la natura e le sue leggi; qui dimora l'idea di razionalità come universale. L'Occidente viene descritto come un'entità culturale che tiene insieme elementi più disparati, un contenitore di religione, eticità, moralità, economia il cui tratto dominante è l'universalità:

«La missione dell'Occidente non è quella di sfruttare il Terzo Mondo, né di cristianizzare i pagani, né di dominare con una presenza bianca: è quella di liberare gli uomini (e ancor più le donne) dall'oppressione e dalla miseria⁵⁴.»

Sembra quasi che Latouche parafrasi il discorso del presidente Truman tanto queste parole sono vicine al concetto che quest'ultimo aveva esposto nel 1949 e che probabilmente deriva dall'Europa del Settecento. Ma accanto a quest'aspetto che proviene dalla Rivoluzione Francese e dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, manifesto del diritto d'uguaglianza, della democrazia e della libertà, secondo il filosofo francese ve ne è un altro ad esso contrapposto: la lotta per il

⁵³S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri Editore, Torino, 1992, p. 29.

⁵⁴*Ivi*, p. 43

profitto. La ricerca costante del profitto che muove l'Occidente deriva dal suo essere culla del capitalismo:

«Il capitalismo è incontestabilmente nato nell'Europa occidentale, quasi simultaneamente nel Nord e nel Sud. Vi si è sviluppato per secoli. Di là si è esteso al resto del mondo ma questa estensione è stata per l'appunto una delle forme di sottomissione del mondo all'Occidente.⁵⁵»

Questo è ormai un concetto *taken for granted*, sappiamo appunto che la nascita del capitalismo moderno è un fenomeno strettamente legato all'Occidente, come ci ha raccontato Max Weber, ed è un fenomeno sviluppatosi nel corso dei secoli, come hanno sostenuto Fernand Braudel e i teorici del sistema-mondo. E quasi a confermare la teoria di Weber, Latouche scrive: «L'Occidente rendendo disincantato il mondo, fa della vita terrestre il valore per eccellenza⁵⁶». Ma l'occidentalizzazione del mondo come fenomeno sia culturale che economico produce due effetti: «l'universalità per la sua espansione e la sua storia⁵⁷ e la "riproducibilità per il carattere del modello dell'Occidente e la sua natura di 'macchina.'⁵⁸»

Questa grande macchina impersonale è aperta a tutti, tutti ne possono prendere parte e trarre benefici. Latouche identifica la necessità di elaborare una strategia di sviluppo con il processo di modernizzazione, similmente come ritenevano i primi sociologi dello sviluppo ma ovviamente in modo diverso. Il primo lo afferma in modo critico, i secondi ne erano entusiasti. La modernizzazione è stata centrale tanto per il Terzo Mondo quanto per l'Occidente, i paesi sviluppati sono «toccati

⁵⁵*Ivi*, p. 45

⁵⁶*Ivi*, p. 69

⁵⁷*Ivi*, p. 63

⁵⁸*Ibid.*

dall'ossessione della modernizzazione⁵⁹». Dal ritratto che viene fatto, sembra come se la modernizzazione non abbia mai un fine. La modernizzazione appare, e probabilmente lo è, come un processo dinamico, di conseguenza l'intero globo è in corsa, tenta di seguirla a tutti i costi ma non riesce a raggiungere uno stadio ultimo, esso sarà sempre perfettibile e mai perfetto. È uno dei quattro punti di Truman continuare ad attuare programmi per la ripresa economica mondiale, «siamo fiduciosi del successo di questa grande impresa per il risanamento economico del mondo⁶⁰». E questa situazione *cui inuat?* Non solo ai paesi arretrati ma soprattutto a quelli sviluppati che auspicano un livello di modernizzazione ancor maggior. In conclusione riflettere su questi temi, ripercorrere il concetto di sviluppo nell'ambito sociologico, ancor oggi terreno ben poco esplorato e conosciuto, è un compito arduo e difficile ma è necessario approfondire le dinamiche sociali dello sviluppo poiché tentare di comprendere quale è stato il nostro passato è l'unica vera arma per rispondere alla sfida che ci si propina oggi: un'alternativa per lo sviluppo.

⁵⁹*Ivi*, p. 84

⁶⁰http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/50yr_archive/inagural20jan1949.htm, H.S. Truman, *Inaugural Address*, 1949.

Bibliografia

Ardt H., *Lo sviluppo economico*. Bologna: Il Mulino, 1990

Frank A.G., *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*. Lampugnani Nigri editore, 1970

Hettne B., *Development Theories and the Three Worlds*. Harlow: Longman Development Studies, 1990, trad. it. *Le teorie dello sviluppo*. Roma: Asal, 1990

Hirschman A.O., *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1983

Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*. Torino: Bollati Boringhieri Editore, 1992

Lo Presti A., *L'onda lunga della modernità. Pensiero politico e senso del futuro*. Cosenza: Rubbettino Editore, 2005

Nurkse R., *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*. Oxford: 1958, trad. it. *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1965

Sachs W., *The development Dictionary*. 1992, trad.it *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Edizione gruppo Abele, 1998

Truman H.S., *Inaugural Address*. 1949

Weber M., *Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*. 1905, trad. it. *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli, 2013